

## Un profilo di storia della lingua italiana

Il recentissimo *Profilo di storia linguistica italiana* di Giacomo Devoto (1) costituisce un evento tanto più importante quanto più aspettato: l'apparizione della prima storia della lingua italiana. Aspettato (aggiungo) in maturità di tempi, anche se in una maturità (preciso) *sui generis*: non procurata cioè da un vasto lavoro di scasso, scelta e sistemazione del nostro materiale linguistico, bensì dalla messa a punto, almeno in certi settori, della problematica sotto lo stimolo delle discussioni metodologiche e dell'esperienza euristica di cui vanno ricche altre lingue romanze e nel clima di affinata sensibilità ai fatti di lingua e di espressione che caratterizza l'odierna critica letteraria italiana. Da questa particolare maturità, da questa maturità (ci si passi l'ossimoro) immatura la trattazione del Devoto è naturalmente condizionata. Ma l'Autore non tenta dissimulare l'insufficienza di uno dei due pilastri su cui essa dovrebbe fondarsi; anzi, con giuoco coraggiosamente scoperto, punta tutti i suoi sforzi sull'uno, esaltando al massimo, *favente ingenio*, l'orditura problematica. Ne risulta — per sviluppare l'immagine — un tessuto a forma di rete: maglie larghissime, che lo stato attuale delle ricerche non consente di restringere o di riempire, limitate da nodi forti e vistosi. In quei nodi, cioè nell'innervatura concettuale vibrante entro una scarna polpa, sta soprattutto l'originalità, l'interesse, il pregio del *Profilo*.

*Profilo*, si badi, di storia linguistica, non di grammatica storica: «Un profilo di storia linguistica italiana non è né un capitolo di storia d'Italia né una introduzione alla grammatica storica italiana. Esso è un sommario di storia civile, vista attraverso quell'insieme di istituti, più o meno coordinati fra di loro, che costituiscono la lingua della comunità cui apparteniamo» (p. 3). E a questa concezione integrale della storia linguistica come storia di una società e della sua civiltà riflesse nella lingua — cui già si era informato nella sua *Storia della lingua di Roma* e che aveva teoricamente approfondito nei suoi *Fondamenti della storia linguistica* — il Devoto si attiene fedelmente nell'ultima, certo la più difficile e audace delle sue imprese. Già in

(1) Il *Profilo* è uscito prima come appendice all'*Avviamento allo studio della letteratura italiana* di L. CARETTI, per i tipi de «La Nuova Italia», Firenze, 1953; poi, a qualche mese di distanza, in edizione separata (presso la stessa Casa editrice), lievemente ritoccato e arricchito di un indice analitico.

partenza vi si espongono i tre canoni con cui lo storico integrale misura la triplice dimensione della realtà linguistica: lo spazio, il tempo e la qualità, cioè «corrispondenze e ripercussioni di classi sociali e attitudini spirituali diverse», individuali o collettive, moventisi nello spazio e nel tempo (pp. 4-7) e costituenti fattori ora di squilibrio ed innovazione, ora di stabilità linguistica. Nell'applicazione tali canoni si riempiono di storica concretezza e di prospettico dinamismo fin dal primo capitolo, dove l'Impero, coi suoi processi di universalizzazione e democratizzazione, è presentato, attraverso una rapida individuazione di fattori centripeti e centrifughi, coordinanti e disordinanti, come un'età di apparente stabilità ed immediata unificazione, ma di effettivo squilibrio e di differenziazione a scadenza lontana. Sarebbe superfluo riesporre il bilancio devotiano sulla «frantumazione della latinità», già noto dalla *Storia della lingua di Roma*; utile è invece segnalare la presa di posizione contro il più recente tentativo di classificazione e raggruppamento delle innovazioni romanze, rivolto a ricostruire il processo di frantumazione e condotto «secondo i criteri della grammatica comparativa, che poggiano su processi di progressiva differenziazione», quindi — salvo qualche pregio pedagogico — privo di storica concretezza, poiché delle ipotizzate successive lingue comuni (protoromanzo meridionale, continentale, ecc.) e degli ambienti culturali che esse presuppongono non esiste traccia, e i fattori geografici, cronologici e sociali di riorganizzazione, operanti con crescente fortuna dopo il ciclo della frantumazione incontrollata, sono o sottovalutati o ignorati (p. 11 s.). In effetti lo squilibrio e le conseguenze centrifughe che si manifestano alla fine del secolo V sono dal Devoto fatti risalire ai fattori geografici, storici e sociali che spezzarono e sconvolsero, all'inizio del secolo IV, la struttura amministrativa e territoriale dell'Impero (p. 14 s.).

Sono soprattutto i capitoli II e III che, già nella significantissima antitesi dei titoli i — «Bilinguismo inconscio» e «Bilinguità consapevole» —, dimostrano la eccezionale capacità dell'Autore di organizzare una dispersa materia attorno ad essenziali fulcri concettuali. Il pericolo, per un'età così complicata e mal digerita, era di cadere ancora una volta nel comodo ma piatto, anonimo schematismo della grammatica storica, ignorando i risultati storico-culturali della medievalistica. Al contrario, è sull'intelaiatura storico-culturale fornita da quella che i risultati della grammatica storica e dell'analisi stilistica dei grandi autori medievali perdono, nel *Profilo*, la loro astrattezza o la loro puntualità individuale, diventando caratteri di un istituto collettivo nei vari suoi piani e sviluppi. Da un canto i fattori di continuità e staticità culturale (enti ecclesiastici, scuole, letterati) — anch'essi però minati da un bifrontismo qualitativo che guarda ora all'aulico passato, ora alla lingua parlata —; dall'altro le tradizioni centrifughe o esotiche dei Germani e rispettivamente dei Bizantini, non riunificate né dalla restaurazione classica

dell'età carolingiana dal superiore «classismo» dei Franchi, che degrada socialmente e linguisticamente i Longobardi; la spinta infine dal basso, per cui una rivoluzione linguistico-sociale sostituisce all'«equilibrio tradizionale di lingua letteraria e tecnica, lingua espressiva e usuale... uno squilibrio, per il quale lingua espressiva e lingue tecniche inferiori seguono una strada diversa da quella letteraria e tecnica superiore» e i tecnicismi del lavoro e l'intensità espressiva compensano in parte l'impovertimento lessicale (p. 31): lo squilibrio, insomma, permanente, per cui lingua letteraria e lingua parlata battono due strade affatto diverse (il latino riconquistando una sua dignità letteraria e staccandosi nettamente dal parlato, il volgare superando l'atomismo particolaristico in processi di ricostruzione regionale e interregionale e conquistando coscienza della propria autonomia di fronte al latino), vale a dire il processo, per cui dal bilinguismo inconscio del secolo V si giunge a quello consapevole del X, è seguito nelle sue articolazioni essenziali con una adesione ai fatti e ai documenti che stupisce in una esposizione così rapida e scarna. La quale deve certo all'abbondanza dei riferimenti linguistici e storici il pregio di apparire coerente ai principi teorici dell'Autore senza costituirne una riprova volontaria (1).

Nel campo della bilinguità non solo consapevole ma «cercata» — campo assai più delicato per il regredire dell'anonimato grammaticale, a tutto vantaggio della personalità delle lingue individuali, nella costituzione di lingue e tradizioni letterarie — operano, naturalmente, i principi della stilistica devotiana: le singole lingue individuali, le innovazioni soggettive vengono considerate, impassibilmente, solo nel loro vario rapporto col sistema linguistico del tempo (rapporto di conflitto, equilibrio o compromesso fra una tradizione e l'espressività degli autori), solo in quanto, perciò, incidano sullo strumento collettivo, contribuendo ad organizzarlo, arricchirlo, elevarlo, specificarlo istituzionalmente, in quanto insomma varchino la frontiera dello stile individuale e si trasferiscano nella stilistica della lingua, costituendo delle tradizioni nei vari suoi piani e settori. Da qui in avanti, fino alla fine dell'opera, il discorso del Devoto sarà tutto uno sforzo di acutezza e di abilità per passare dall'una all'altra stilistica, per trarre da valutazioni stilistiche di singoli autori, che lo stato degli studi gli offriva il più delle volte o insoddisfacenti o incomplete, una connotazione di quel sistema che lo stato degli studi gli offriva non meno (parlando per eufemismo) insufficientemente e vagamente definito. Felice è la presentazione dei differenti impulsi alla «riscossa» della tradizione latina nei secoli XI e XII: quello propriamente letterario che matura nell'*ars dictandi* e nella prosa rimata o si snellisce nella «terza via» degli

(1) Qui e più avanti l'esigenza della brevità ci costringe a riferirci a concetti e a far uso di termini devotiani presupponendo che il lettore ne conosca il significato e la portata.

*Actus Beati Francisci*; quello tecnico dei medici, dei matematici, dei giuristi, dei filosofi; — riscossa per cui il latino, adeguandosi originalmente, ben al di là di un'angusta rinascita classicheggiante, alla nuova fioritura culturale mediante «una riespansione nella quale l'esteriorità latina accoglie una 'parola' pregrammaticale moderna e sostanzialmente volgare», poté costituire in Italia, mercè anche la minor distanza dal volgare, più a lungo che in altri domini romanzi la «faccia letteraria e usuale di un ambiente linguistico, nel quale il volgare non era attratto a espandersi al di là della funzione espressiva» (p. 40 s.). Da una riespansione di tanta portata ad una «rivincita», nel secolo XIII, sul volgare maturatosi a lingua letteraria nella parziale e gracile specificazione della poesia lirica e della prosa poetica e quindi incapace di sopperire a tutti i bisogni di una complessa cultura, il passo era breve, direi inevitabile; e il Devoto ne mette bene in luce le conseguenze di incremento semantico e sintattico da un lato, di ibridazione dall'altro, che l'italiano ne subisce e per le quali alla fine del Dugento si presenta meno omogeneo di quello del secolo IX, ma più unitario, in quanto, «non più chiuso in uno spazio geografico ristretto e fra le classi sociali inferiori, è atto ormai a rispecchiare per tutta Italia lo spessore delle diverse classi sociali» (p. 53). Non meno integrale, per la considerazione dei fattori sociologici, politici e culturali condizionanti l'affermarsi del volgare come lingua illustre della poesia e della prosa, è la definizione delle varie soluzioni: quella aristocratica e cortigiana di Sicilia, in cui le condizioni politiche ebbero una parte determinante; quella universitaria di Bologna e la strenua esercitazione guittoniana, troppo artificiale l'una e troppo personale l'altra per dilatarsi ad altre regioni; quella, infine, scaturita dalla pulsante cultura borghese e commerciale dei comuni toscani, destinata ad imporsi largamente come modello e ad esercitare una potente azione unificatrice.

Si trattava, a questo punto, di mostrare che cosa fosse il dialetto della Firenze della fine del Dugento e cosa ne facessero, portandolo sul piano di volgare illustre, di lingua letteraria della poesia e della prosa, Dante, il Petrarca e il Boccaccio. In pochi tratti è delineato il «capovolgimento nella situazione della tradizione linguistica fiorentina», per il quale Firenze, da centro culturalmente soggetto agli altri centri toscani e perciò passivamente recettivo d'innovazioni esogene, diviene, dopo la battaglia di Campaldino, centro propulsivo ed expansionistico. E l'istintivo (in onta alla sua complessa teoria) compatto aderire dell'Alighieri alla tradizione linguistica fiorentina è efficacemente contrapposto a quello affatto diverso del Petrarca, che vi aderisce attraverso processi di riflessione e di scelta, portando il volgare ad alta maturazione per una via studiosa e preziosa e in intimo paragone col latino. È interessante notare come l'Autore — che ovviamente per tutta questa trattazione sulla lingua fiorentina quale «monolinguisimo di fatto» attinge alle indagini particolari del

Parodi, dello Schiaffini, del Maggini, del Contini e di altri — sappia trarre da uno squisito studio stilistico qual è il continiano *Saggio di un commento alle correzioni del Petrarca volgare* ciò che, oltre l'alone della discrezionalità del poeta, incide obiettivamente sull'istituto concludendo spunti già avviati o ponendo avviamenti nuovi. Meno personale, più affidata alle conclusioni dello Schiaffini, del Maggini e di C. Segre è la parte che concerne i prosatori fino al Boccaccio; dove si desidererebbe (desiderio che tocca non tanto la sintesi devotiana quanto gli studiosi particolari; ma il Devoto avrebbe almeno potuto prospettare il problema), a proposito di certi testi ed autori (del *Novellino* e di Brunetto Latini, ad esempio), un accenno all'influenza che sul tipo sintattico a lineare, a periodi brevi» avrà esercitata la prosa provenzale e francese, da quegli autori ben posseduta e da quei testi spesso ricalcata; giacché valutare, nella costituzione della nostra prosa letteraria, il contributo dei traduttori è giustissimo, ma non sopravvalutare i traduttori dal latino, considerandoli, antonomasticamente, gli unici ed esclusivi, a negligenza dei traduttori o rifacitori dalle lingue d'oc e d'oïl.

Come per la poesia, così per la prosa si seguono, in termini non solo cronologicamente diversi, le fasi del progressivo affermarsi dell'«esigenza monolingua» nel segno del toscanesimo: il costituirsi di volgari illustri municipali o regionali (napoletano, ferrarese, veneto ecc.), il loro resistere e, a un tempo, cedere al fiorentino. Si può parlare ormai, alla fine del Trecento, di un centro linguistico nazionale, sia pur letterario, e di reazioni centripete e centrifughe, più complicate e varie sul versante della prosa che non su quello della poesia, la cui espansione è sostanzialmente legata alla diffusione del Petrarca. Sul fronte della prosa il toscano agiva o indirettamente, come modello linguistico, provocando la reintroduzione nei dialetti locali di elementi fonetici e morfologici ormai dileguati e così promuovendone o accelerandone la letterarizzazione e al tempo stesso svalutandone la individualità idiomatica; oppure per la via diretta della sostituzione. La resistenza dell'Umanesimo si esplica su un altro piano: sul piano non già del prestigio letterario o dell'affetto di campanile, ma di un contrasto di ideali formali e sostanziali, di una lotta tra due differenti culture e civiltà. Se perciò è in parte vero che «la preoccupazione formale per i modelli antichi si pone di fronte a quella sociale, che aveva sancito la vittoria del volgare» (p. 74); e se è vero del tutto che, «quando il volgare aveva raggiunto le altezze del *Decamerone*, era entrato nel vivo della tradizione linguistica e poteva ormai cimentarsi anche con quelle esigenze che ancora si appoggiavano al latino, con la filosofia, con le scienze» (p. 75) — a patto però (si deve precisare) che quelle esigenze non superassero l'orbita spirituale in cui era maturato l'«oziosissimo» (per dirla col Foscolo) stile del Boccaccio, giacché la strumentalità dell'istituto o, che è lo stesso, la funzionalità dello strumento linguistico non può esser valutata in astratto —;

non mi pare accettabile senza riserve l'affermazione che «la presa di posizione contro il volgare, per quanto nobili fossero le intenzioni dei promotori, per quanto liberale e liberatrice la loro visione della vita, era, nell'ambito della storia linguistica, una linea di condotta tardiva, astorica, perciò reazionaria» (p. 75). Tale sarebbe se l'Umanesimo fosse stato, secondo l'angusta e vieta interpretazione, un ritorno all'antico e un atteggiamento prevalentemente formale. Ma se fu una nuova concezione della vita, che necessariamente instaurò anche nuove esigenze espressive e nuovi canoni di gusto, la crisi linguistica del Quattrocento nel suo aspetto involutivo, cioè nel ritrarsi del volgare dalla scena aulica di fronte al latino per seguire a prosperare nel sottobosco della letteratura (distinzione non perspicua nel *Profilo*), dovette essere crisi anche dello strumento e dell'istituto nel contrasto fra due culture, cioè crisi di adeguazione della prosa boccacciana a nuove esigenze semantiche e stilistiche. E siccome queste si commisurarono su una retorica che non s'identificò né con quella del Medioevo né con quella classica, ma, a ben guardare, con una esperienza formale nuova a cui gli antichi canoni e modelli servivano da falso scopo, fu attraverso il *novum genus* del latino umanistico che la prosa boccacciana dovè passare, come traverso un filtro rigeneratore, per adeguarsi ai bisogni della rinnovata cultura e riconquistare le importanti posizioni perdute. Sui limiti e sui termini di questa crisi di inadeguatezza ed adeguazione del volgare avrei voluto vedere posarsi la riflessione del Devoto. Ne avremmo certo guadagnato un acuto confronto tra volgare boccacciano autentico e volgare boccacciano umanistizzato, da cui sarebbe venuta maggior concretezza all'esposizione della diatriba tra latinisti e volgaristi; e, messi su questa strada, chissà se il Devoto avrebbe resistito alla tentazione di cogliere in atto l'emulazione tra il latino umanistico e il volgare in una redazione bilingue del medesimo soggetto, uscita dalla stessa penna ambidestra, o in un volgarizzamento di mano quattrocentesca. D'altronde, non si comprende perchè in un capitolo consacrato alla crisi e all'espansione del fiorentino durante il Quattrocento il Devoto, così attento alla storia dell'istituto, non abbia delineata, accanto alla crisi culturale, quella strutturale che nel secolo xv alterò il dialetto di Dante e del Boccaccio introducendovi largamente forme della provincia e del contado; né abbia posto in rilievo quel processo di democratizzazione per cui, nonostante la laurea del latinismo, quelle forme furono via via assunte nella lingua scritta e, una volta tanto nella nostra storia, alla fine del secolo lingua d'uso e lingua letteraria finirono quasi col coincidere. Uno schizzo del fiorentino quattrocentesco avrebbe grandemente giovato a dare un'idea concreta della grammatica cinquecentesca e dei suoi effetti sulle strutture del sistema. Da tutto ciò sarebbe uscita meglio definita anche la posizione del Bembo umanista volgare, la quale, se ci si ferma all'esterno, non può non esser tacciata, con quella degli umanisti latini, di astoricismo

e reazionarismo. Eppure il Bembo, come gli umanisti anche ciceroniani, guardava ai modelli del passato come a un falso scopo: di fatto il suo occhio o meglio il suo intuito linguistico e il suo miraggio stilistico tendevano, con una sensibilità e una problematica contemporanee, all'avvenire. Non per nulla fu tanto il successo della formula bembesca; nella quale trovò appagamento la viva aspirazione all'unità e alla certezza linguistica, vale a dire la più che secolare tendenza al monolinguisimo, contropartita e sbocco letterari del vivo ma affatto culturale senso di unità nazionale che permea le trattazioni e le dispute sulla «questione della lingua». Ma ciò non basterebbe a giustificare il trionfo del cosiddetto arcaismo bembiano (che in realtà non manca di aspetti innovativi e, nel complesso, è una soluzione perfettamente adeguata al suo tempo) anche su formule che, come quelle della lingua cortigiana, comune, italiana, rispondevano alla suddetta esigenza unitaria con mezzi più attuali. Bisogna ancora una volta tornare dalla periferia formale al centro sostanziale del pensiero umanistico, dalla sua grammatica e retorica alla sua estetica ed etica, in particolare a quel concetto di *imitazione*, variamente teorizzato ma sempre in senso attivo e creativo, al quale si riconnettono come al loro centro motore il petrarchismo, il ciceronianismo e il trecentismo bembiano, oltre ad importanti aspetti del costume di una vasta *élite* intellettuale. Se avesse guardato a ciò, il capitolo del *Profilo* intitolato alla «lingua toscana» avrebbe goduto di un'orditura concettuale più netta e il bembismo, in cui confluisce il superamento definitivo del latinismo, sarebbe stato più centrato nell'essenza e più spiccato per l'importanza nella economia del quadro storico; e forse il titolo stesso del capitolo sarebbe stato diverso, un titolo più parlante, come sono quelli degli altri capitoli e come è maestro l'Autore a trovarne.

Felicemente collocata, a conclusione dell'Umanesimo quattrocentesco e ad apertura di quel Cinquecento fiorentino in cui si manteneva il vitale contatto tra lingua letteraria e lingua parlata, oltre che ben definita sulla scorta degli studi del Russo e di F. Chiappelli, è la nascita di una lingua tecnica della moderna scienza politica nelle pagine di Niccolò Machiavelli, ancora sconvolte dall'anarchia grammaticale del secolo XI; e nettamente individuate, nel loro nuovo costituirsi, altre tradizioni, o tecniche (quali quelle della filosofia e della scienza sperimentale) o specializzate (sia per il particolare rapporto «fra una letterarietà maggiore e minore e in genere fra lingua letteraria e lingua usuale», sia per «una costrizione impotente a raggiungere i suoi fini se non con sforzo», sia infine per «una riduzione a schemi essenziali e vivacemente contrapposti, affidando il lavoro indispensabile di reintegrazione al lettore» [p. 89 s]); esperienze che per la maggior parte si attuano in Firenze o ad opera di fiorentini (Vasari, Doni, Davanzati, Firenzuola, Lasca, Cellini ecc.), comunque fuori dell'osservanza bembiana (fatto su cui è auspicabile che il Devoto si fermi e si pronunci nella seconda edizione del *Profilo*). Con

acutezza e con sensibilità direi specifica è segnalata l'occasione politico-sociale implicita nel gravitare di soluzioni a respiro unitario e nazionale, come quelle del Bembo, del Castiglione, del Trissino, del Guicciardini e, nonostante tutto, dello stesso Machiavelli (nonché di qualche tradizione regionale o cortigiana) attorno ad organismi politici fortemente accentratori e dotati di alto prestigio culturale; e il dileguarsi di quella occasione, non raccolta o, per dir meglio, non potuta raccogliere dalla abortita storia politica dell'Italia, e il conseguente ripiegarsi dell'aspirazione all'unità linguistica attorno agli organismi meramente letterari delle accademie. Tuttavia anche così, e forzatamente non sul piano della compenetrazione di lingua letteraria e lingua d'uso, l'unità doveva essere raggiunta; ma non sarebbe, a tanto, bastata l'azione delle accademie, certo conservatrice e reazionaria pur se protesa a quell'unità fino a sacrificarle le rinfrescanti immersioni nell'acqua viva del dialetto; ne sarebbe bastato il nuovo gusto della «classicità ornamentale», innestato agevolmente dal Tasso sul vittorioso melodismo bembiano. Bisogna, a mio avviso, evitare ancora una volta di motivare grammaticalmente, cioè formalmente una crisi della portata di quella che aprì il Seicento; bisogna, come già per la crisi umanistica, riportare i fatti formali al loro motore sostanziale. Si guardi, per rendersi conto dell'entità di questa nuova crisi, a Firenze: nella prima metà del Cinquecento e oltre essa innalza il vessillo del connubio fra eredità letteraria e lingua parlata, tanto vige in essa il senso di una ininterrotta tradizione fondata su tale connubio; sempre in quel periodo la sua scontata unità idiomatica e maturità letteraria si articolano, si specializzano, evadono insomma dalla norma aurea o verso il parlato o verso il tacitismo e l'atticismo o verso il rusticismo raffinato : lusso che solo una civiltà letteraria giunta al suo culmine, che solo Firenze in Italia poteva allora concedersi. Ma quelle esperienze — che, come è stato ben visto, sebbene reagiscano al bembismo, non sono uno schietto richiamo al linguaggio spontaneo e semplice, ma partecipano, salvo l'episodio celliniano, del suo stesso edonismo linguistico — non riescono a scongiurare l'esaurimento, l'improvincialimento della civiltà fiorentina e ad accaparrarsi il futuro: la scapigliatura del Cellini non avvia alcuna tradizione, l'atticismo del Firenzuola e la contaminazione demoletteraria del Doni fanno di lucerna, il tacitismo del Davanzati è uno sforzo eccentrico. E se anche da quelle escogitazioni estrose e virtuose, talune di gran pregio artistico, l'istituto trae — come rileva il Devoto — nuove corde al -suo arco, la loro stessa eccentricità e marginalità preclude la scoperta di orizzonti nuovi. Nemmeno Galileo, forse, fu «capostipite... di una tradizione nuova, quella di una lingua scientifica pienamente matura» (p. 95), se è vero che «la mèta raggiunta da *lui*, non diversamente dal Boccaccio,... è l'armonia» e la sua prosa non è, «a rigore,... una lingua speciale, riservata alla tecnica e alla scienza, ma una lingua letteraria che si sa piegare alle esigenze della

tecnica» (p. 95 s.). Comunque, la lingua di Galileo è l'ultima grande luce della tradizione fiorentina, che si libera delle rancide leziosaggini di un provinciale alessandrino e contiene gli orpelli del secentismo invadente in un'ultima classicità. Riprova che le vie battute a Firenze non avevano sfondo è la conclusione di tutta quell'esperienza: una conclusione accademica che, con una inversione di rotta, incamera il bembismo e praticamente abbandona il vessillo del connubio fra tradizione scritta e lingua parlata, per la saggia intuizione che quello era l'unico modo di salvare il salvabile del prestigio fiorentino e di assicurare a Firenze, nell'avvenire linguistico dell'Italia, una funzione di qualche importanza.

Quel colpo di timone era segno incontrovertibile che il processo di unificazione linguistica si concludeva al di fuori dell'ambito fiorentino e nella scia del bembismo. Non per nulla l'Italia aveva rifiutato l'estrema, adeguatissima offerta fattale da Firenze. La prosa del Guicciardini, la prosa cioè della tradizione letteraria fiorentina che, passata attraverso il ridimensionamento dell'Umanesimo e l'armonizzamento ritmico del Cinquecento, accoglie i risultati della ricerca formale cinquecentesca senza rinnegare la fiorentinità viva e, immune sia dal narcisismo che dall'estrosa eccentricità, si fa monumentale strumento di un complesso pensiero (Fubini e Segre); questo frutto maturissimo della fiorentina «gloria della lingua», contenente la soluzione aurea della «questione», non fu presa in considerazione neppure dai letterati di Firenze. Alla libera classicità del Guicciardini fu preferita la molle, aulica, melodica tessitura del Bembo, più adatta al nuovo ideale stilistico — sontuoso, grandioso e musicale — del Seicento; sì che ancora una volta il Bembo ci appare un involontario eppur prodigioso precursore e iniziatore, un Colombo della storia linguistica italiana. Ma quell'ideale formale si radicava *sostanzialmente* in un moto non solo italiano che, passando come un rullo compressore sul manierismo acre ed ozioso dell'umanesimo rinascimentale, da un lato lo riduceva ad una livellata uniformità, dall'altro incoraggiava un nuovo manierismo, non meno ozioso ma inoffensivo. Già il Donadoni ha mostrato che la Controriforma doveva essere micidiale alla Firenze scettica e inacidita del Berni e del putrefatto boccaccesimo; e che l'avversione del Salviati per il Tasso, certo grammaticalmente più bembesco e quindi più d'osservanza fiorentina che l'ibrido e arbitrario Ariosto, aveva ragioni sostanziali, giacché il *Furioso* avrebbe potuto essere scritto a Firenze invece che a Ferrara, mentre la *Gerusalemme* contraddiceva allo spirito fiorentino e lo estrometteva dal gusto e dalla tradizione che essa instaurava. La Controriforma segna dunque la fine dell'estrema civiltà umanistica di Firenze e seppellisce, fino al Manzoni, le pretese letterarie del fiorentino vivente; e col suo conformistico rigore surroga la fallita azione degli organismi politici nel concludere, sul piano culturale, il processo di unificazione linguistica. Campione, nella lingua poetica, di quel

movimento è secondo noi il Tasso, e perciò promotore di centralità ed unità nazionale contro l'esclusivismo e provincialismo fiorentino, oltre che punto di passaggio da una classicità pura ad una ornamentale e quindi pioniere della «grande forza centrifuga che domina tutto il Seicento», «la spinta verso ciò che è ornamentale» (pp. 95 e 98); così come, nella prosa, centrale e unitario è dal Devoto giustamente considerato Daniello Bartoli, al quale collegherei, oltre che al centrifugo marinismo, quello «stile gesuitico» in cui il Foscolo vedeva una ben definita tradizione stilistica.

Il fatto che il Devoto, così alacre ricercatore dei motivi sostanziali, abbia trascurato la basilare Controriforma e puntato su un'aneddotica meramente formale gli ha impedito di dare alla seconda parte di questo capitolo, che pur s'intitola alla «lingua italiana», quel lucido organamento, quella vigorosa impronta che recano le sue cose migliori. Ma non c'è da farne troppo carico a lui, venuto da altri studi a questa animosa opera di sintesi, se finora gli stessi specialisti non hanno studiato i riflessi diretti e indiretti di quel grande moto religioso e culturale sulla nostra storia linguistica. Il merito che si deve comunque riconoscere al Devoto è di aver definito il Seicento «secolo della sicurezza e dell'espansione linguistica»; anche se, per la scarsità di ricerche particolari, appena iniziate, egli non ha potuto dimostrare sufficientemente questa verità, cioè la positività linguistica di quel secolo, finendo col ripiegare su un giudizio in parte negativo: «In realtà la vera eredità del Seicento era stata un'eredità di distensione, forse di rilassamento, destinata a preparare piuttosto che reazioni costruttive quello che fu detto 'lo sciopero della lingua'» (p. 104). Orbene: di contro all'ornamentalismo, di contro alla rarefazione culturale e linguistica di quell'età stanno tradizioni tecniche cospicue (filosofia, storiografia, scienza politica, scienze naturali), e tradizioni specializzate (relazioni di viaggio, tacitismo, ecc.) non solo aliene dal barocchismo ma simpatizzanti spesso con la funzionalità della lingua parlata. Il Seicento fu secolo non solo di unità, ma di libertà e di relativa spregiudicatezza linguistica; e come il Devoto ha opportunamente accennato al liberalismo grammaticale del Bartoli, così avrebbe potuto dedicare un paragrafo agli indirizzi grammaticali del tempo, sia perchè alcuni di essi propugnano le istanze di unità e di libertà, sia perchè nei secoli XVI e XVII la grammatica esercitò sugli autori un'autorità valutabile in misura della ribellione settecentesca. E a proposito dei vari modi di reazione al barocco sarebbe stato fruttuoso porre in rilievo il significato, la funzione che tornò ad assumere Firenze, non solo di resistenza e di richiamo alla tradizione, ma di invito, attraverso i naturalisti toscani, alla misura, e financo di anticipazione, con Lorenzo Magalotti, di quel giornalismo scientifico o scientismo per le dame che trionferà nel Settecento con più autentici interessi enciclopedici ma senza le preziose iridescenze prestate al Magalotti da una tenace squisitezza letteraria.

Altro merito del Devoto mi sembra l'aver raccolto e ribadito gli avvisi delle ricerche più recenti a considerare il rinnovamento sintattico della lingua settecentesca come un portato necessario del rinnovamento culturale, come «un'esigenza del tempo, sulla quale il fattore francese ha influito solo indirettamente», come — infine — lo sviluppo di tradizioni di chiarezza e funzionalità costitutesi già precedentemente in Italia (giustamente cospicuo, a tale riguardo, il rilievo dato a Ludovico Muratori). Anche il rinnovamento lessicale, del resto, ubbidiva a un bisogno effettivamente sentito; e che «i surrogati fossero legati a modelli francesi, si spiega con il prestigio culturale francese» (p. 104 ss.). Così il Devoto distingue ciò che spesso si confonde sotto l'insegna schematica del francesismo; e, oltre a sceverare le tendenze genuine della storia linguistica italiana da quelle d'influenza francese, sottolinea i persistenti filoni di classicità e il permanente distacco della lingua poetica da quella parlata e da quella tecnico-scientifica, mostrando come «il Settecento non è soltanto ribellione o crisi» e contrapponendo l'ambiente storico-linguistico italiano, vario di aspetti e tradizioni diverse, a quello francese essenzialmente unitario. Non s'intende pertanto perchè, dopo aver portato in tutta questa materia distinzione e proporzione, egli operi nel titolo del capitolo la *reductio ad unum* sotto la formula del «nuovo bilinguismo». Se lo ha fatto per evidenziare al massimo il tratto nuovo e caratteristico del secolo, quella formula, che ripropone su un piano sopranazionale il conflitto combattutosi sul piano nazionale tra il fiorentino letterario e il latino o i volgari illustri di altre regioni, ci lascia, — francamente — perplessi; eppure riconosciamo che, nella sua natura oltranzistica, come certi paradossi di cui la consequenzarietà temeraria del Devoto talvolta si compiace, essa serve ad attrarre attorno ad un centro dinamico idee e fatti dispersi, con l'effetto di suscitare problemi e di aprire scorci prospettici fecondi. Ecco un passo, in questo senso, esemplare: «Chiuso da poco il dialogo col latino, trattenute le velleità particolaristiche di centri dialettali, il 'francesismo' ripropone nella storia linguistica italiana il problema del bilinguismo, con tutti gli squilibri, incertezze e polemiche che esso comporta, con il suo dinamismo atto a impersonare gli aspetti linguistici di ordine più elevato, letterario, filosofico, scientifico» (p. 104).

Quando la funzionalità dello strumento e la socialità dell'istituto tornano in primo piano, e con esse le componenti politiche e sociali del quadro storico, la trattazione del Devoto, come il mitico Anteo toccante terra, attinge il colmo del suo vigore. Già nel chiudere il discorso sul Settecento l'Autore aveva sentito il bisogno di accennare al forte incremento demografico italiano, all'accresciuto peso delle masse, che nel secolo seguente, traducendosi in peso sociale, avrebbe necessariamente inciso sulla storia linguistica come nuovo e importante fattore. Perciò nell'espone, agli inizi della trattazione sull'«età classica» (vedremo presto la ragione di tale appellativo) l'aristocratica ed autocratica concezione del

purismo, che trovò — strano a dirsi — sostegno nell'amministrazione francese, sedicente apportatrice delle idee della Rivoluzione, ci saremmo aspettati che il Devoto la considerasse, meno schematicamente e tradizionalmente, nelle sue varie articolazioni (dall'entusiastico ma retrivo primitivismo del Cesari all'ellenismo ribelle e libertario del Giordani) variamente riflettenti gli spiriti neoclassici e romantici e più o meno sensibili alle istanze prerisorgimentali; e la opponesse più dialetticamente al lassismo, cui reagiva con effetti a lungo andare apprezzabili (riconosciuti anche da un antipurista come il Manzoni), ed entrambe le correnti ricollegasse alle grandi personalità del Monti, del Foscolo e del Leopardi, la cui presa di posizione contro l'una o contro l'altra, a difesa ora della tradizione nazionale, ora dell'aperto senso della cultura ereditato dall'Illuminismo, e ad affermazione ora della genuinità culturale italiana ora dell'esigenza di superare la frammentazione politica e il provincialismo culturale immergendosi nel vivo concerto europeo, costituisce la riprova dei loro limiti e dei loro motivi vitali.

I giudizi sul Monti, sul Foscolo e sul Leopardi — giudizi, è ovvio, di stilistica linguistica — presuppongono il valore centrale conferito dal Devoto all'esperienza manzoniana e ne sono condizionati. Torna perciò strano che la filosofia del linguaggio e la linguistica generale del Manzoni (non meno importanti di quelle del Cesarotti e certo più originali per la coerenza teoretica e per la vigorosa polemica contro il sensismo, l'ideologismo e la grammatica generale) siano passate sotto silenzio, mentre si dà giusto rilievo agli spunti teorici del Foscolo e persino di un Giordani; di quel Foscolo che, con assai più vigore e consapevolezza del Giordani, fu assertore (e, come poteva, realizzatore) di una storia integrale della lingua italiana, di una storia della lingua che fosse anche storia letteraria e si muovesse nel quadro della storia civile e politica. Gli è che l'interesse dell'Autore è concentrato — si vedrà perchè — sulla manzoniana soluzione della «questione della lingua»: «Raramente una esperienza umana, complicata, si contrappone a un problema di storia linguistica con tanta nettezza e finisce per risolverlo con tanta decisione» (p. 123). Come il Leopardi ha, secondo il Devoto, un peso decisivo nella storia della lingua poetica e dei suoi ritmi, per aver rotto, con senso storico, «la fase melodica, nata con l'ottava, elevata a mito dal Tasso in poi, e appena attenuata dal Parini e dal Foscolo», così il Manzoni, conservatore nella lingua poetica, spezza «la struttura esclusivamente grammaticale e formale» del periodo prosastico tradizionale, sostituendole un «periodo... che non indulge né a velleità melodiche né a rotondità classicheggianti» e già fin dalla prima stesura del romanzo raggiunge una «armonia interna, concreta» che scaturisce da uno «strumento padroneggiato compiutamente, con naturalezza» (p. 125). Tale strumentalità, cioè immersione nella lingua viva («piuttosto nel senso della lingua dell'uso che in quello della espressività») o, per dirla

devotianamente, «costrizione» linguistica, che è, sotto l'aspetto sostanziale, sinonimo di concretezza, di richiamo costante alle cose, con lo spostare il modello dal passato al presente e dal livello di una *élite* letteraria a quello medio consegue un risultato di portata rivoluzionaria. Anche se il partito del fiorentinismo conduce ad eccessi particolaristici, «è questo il lieve prezzo che si doveva pagare in confronto del vantaggio nato dalla validità universale e automatica del modello. Questo agisce costantemente, è sempre pronto a rispondere a qualsiasi dubbio, a riempire qualsiasi lacuna; non lascia mai il campo per soluzioni o disquisizioni artificiali, arbitrarie, disarmoniche» (p. 127). Ho citato e cito così largamente per illuminare con più chiarezza l'intitolazione di questo capitolo: «L'età classica». «Alla metà del secolo, grazie al Manzoni, il problema eterno del bilinguismo — conclude il Devoto — si ripropone in termini italiani; e grazie al Leopardi il dibattito sui vari aspetti linguistici viene sottratto alla opzione antiquata fra una generica prosa e una non meno generica poesia. Una tradizione di lingua letteraria agganciata a fonti viventi, non chiusa in barriere, diventa classica, tocca così il suo apogeo» (p. 129 s.). Classicità è per il Devoto (già lo sapevamo dai suoi *Studi di stilistica*) contemporaneità, grammaticalità, socialità, cioè ossequio — prestato, naturalmente, con discrezione artistica e con senso storico — all'istituto nella sua giuridicità attuale, che riflette e garantisce la solidarietà dei parlanti in tutti i suoi aspetti, anche pedagogici. È quindi giusto dichiarare, in chiave devotiana, classica la prosa dei *Promessi sposi* e campione di classicità il Manzoni; meno persuasivo è invece il titolo di età classica per un periodo che include le soluzioni teoricamente e praticamente letterarie — cioè, in senso devotiano, anticlassiche — del Foscolo e del Leopardi prosatore. Ma io credo che l'Autore si sia deciso per un cartello così oltranzoso ed esclusivistico in vista dell'eccezionale concorso di circostanze che accompagnarono la soluzione manzoniana: l'estrema consapevolezza coerenza e tenacia del suo assertore, la grande risonanza e la vasta adesione che essa conseguì anche in sede ufficiale, il suo precorrere, infine, un avvenimento politico di grandiosa portata anche linguistica, la raggiunta indipendenza e unità dell'Italia, per cui può dirsi che «la prosa dei *Promessi sposi*... è stata anche la risposta di una tradizione linguistica vigorosa e indipendente ai decenni della sottomissione e della assenza di vita politica» (p. 131). Solo così può giustificarsi la posizione privilegiata fatta al Manzoni nei confronti, ad esempio, di un Guicciardini, la cui innegabile classicità (anche in senso devotiano) resta, comunque, troppo immeritamente in ombra.

Col Manzoni siamo ormai su un terreno di piena — ci si passi il modo banale — attualità devotiana. Come nella prima parte del *Profilo* così in quest'ultima l'Autore sintetizza ricerche ed esperienze proprie, nelle quali gli interessi sociali e i principi teorici, inquadrati da una meditata interpretazione della

civiltà contemporanea, reagendo su personalità stilistiche risentite riescono a risultati personalissimi, talvolta provocatori, sempre stimolanti. In primo piano è posta, com'era da aspettarsi, l'espansione e a un tempo crisi della raggiunta classicità. Sorpresa dalla «miracolosa» unificazione dell'Italia e avventuratasi in una entusiastica mitologia nazionale, essa si riletterarizza nel Carducci che, nemico della contemporaneità manzoniana, distende la prosa per i secoli ma ringiovanisce il ritmo poetico, a cui impone «una svolta maggiore di quella dello stesso Dante» (p. 133); marineggia nel D'Annunzio, che rappresenta «la tensione massima di un lingua destinata non già a adeguarsi a un epos dalle immagini classiche ben definite, ma ad evocare una atmosfera con una musicalità del periodo insuperata» (p. 134; al quale proposito sarebbe stato opportuno un cenno alla influenza delle correnti letterarie straniere); oppure si cristallizza nei manzoniani, che, caso tipico di *contradictio in adiecto*, risultano effettivamente antimanzoniani e quindi «anticlassici» per eccesso di manzonismo e di «classicismo», anche se, come Edmondo De Amicis, «seppero essere scrittori garbati e amanti platonici di una bella e pericolante lingua italiana» (p. 137); e solo si salva e perpetua, «agendo sui resti antichi e sui fermenti nuovi con una costruttività paragonabile a quella del Manzoni», nella perfetta armonia, nella sovrana costrizione conseguita, mercè una assoluta padronanza linguistica, da Benedetto Croce, che ci ha dato «per cinquant'anni un esempio di prosa non immobile, ma costante, in diversi campi del sapere, dall'aneddotica alla sistematica, di fronte alla quale, nel fluire del tempo, gli scrittori dell'avvenire guarderanno come a qualcosa di compiuto e di riposante» (p. 142 s.).

Egregiamente, di contro alla narcisistica esaltazione dannunziana, alla sicurezza positivista del manzonismo letterario e grammaticale e al conservatorismo della scuola, che, perpetuatosi fino alla prima guerra mondiale, accompagna e protegge il «processo collettivo di italianizzazione e normalizzazione» della lingua comune scritta, sono individuati i processi centrifughi di evasione e inquadrati nel grande sforzo di autocritica iniziato dal pensiero europeo nella seconda metà dell'Ottocento e implacabilmente condotto fino alla dissoluzione di tutti i linguaggi (letterari, figurativi, musicali, scientifici) tradizionali. Le correnti anticostrittive nei confronti dell'istituto linguistico si manifestano, sul versante letterario, ora per evasione «analitica» o dialettale (come nel Fogazzaro e nello Svevo) o anarchica (come nell'incolto e distruttivo Futurismo), ora per mera rinuncia cioè discesa dal livello letterario a quello particolaristico (come nel «monachesimo» del Pascoli e di alcuni scrittori toscani che «obbligano a entrare nel recinto dei loro pescatori e dei loro agricoltori, non preoccupandosi di una intelligibilità nazionale né di un rango sociale su cui sorvolano»; p. 140). All'obiezione che di alcune di queste personalità stilistiche viene considerato soltanto un aspetto (è ad

esempio taciuto l'alessandrinismo pascoliano, che ha tanti punti di contatto col preziosismo decadentistico dannunziano) il Devoto risponderrebbe che ognuna di esse è valutata nel suo aspetto linguisticamente più fecondo e, comunque, per le ripercussioni vaste o limitate che il suo stile ha esercitato sulla lingua nei suoi vari piani e istituti; e d'altra parte ammonirebbe di tener presente che, «come la lingua è un insieme complesso di istituti distinti come classi sociali, e cioè verticalmente, è varia e distinta orizzontalmente anche nel senso dello spazio. La comunità italiana non è un complesso rigido, al quale ci si debba rivolgere secondo la formula 'o a tutti o a nessuno'. Essa consente che si scrivano libri destinati a tutti e destinati a pochi, per ragioni di argomento e cioè di classificazione tecnica se non sociale» (p. 139).

Osserva acutamente il Devoto che sul piano scolastico forze centrifughe, asociali, che diminuirono la compattezza della lingua dell'uso, furono suscitate dalla riforma gentiliana, la quale, negando sostanzialmente il problema della forma linguistica, abolì l'insegnamento della stilistica e della retorica e svalutò quello della grammatica elementare. D'altra parte, in conseguenza della mescolanza e circolazione demografica prodotta dalla mobilitazione bellica del 1915-18 e dagli aggruppamenti politici e sindacali postbellici, oltre che dal crescente urbanesimo, si avviò un processo di ibridazione e di livellamento che al tradizionalismo dei borghesi e al particolarismo dialettale delle plebi affiancò la concorrenza di un italiano usuale, colorito fortemente di venature regionali; così che il periodo fascista, più che per il suo formulario tecnico, si individua linguisticamente per lo sfasciarsi dei dialetti e la formazione di tanti italiani regionali inculti (p. 147). Una nuova crisi dunque, diversa da tutte quelle posteriori al Mille per la vasta partecipazione centrifuga delle varie classi sociali e la non trascurabile azione esplicativa da elementi (organizzatori sindacali, propagandisti e funzionari di partiti politici ecc.) linguisticamente ineducati e irresponsabili, per il nuovo centripeto fattore dell'unità statale, avente — a maggior complicazione — il suo fulcro in una città altra da Firenze. Era legittimo che la scienza linguistica italiana, aborrente fin dal suo nascere da una visione centralizzata e normativa dei fatti di lingua anche per distinguersi dalla grammatica empirica e filosofica tradizionale, sentisse, nel corso di questa crisi, il bisogno di farsi protettrice della integrità e unità linguistica nazionale con la dottrina del neopurismo e la tecnica che la attua. Sono proprio il neopurismo e la glottotecnica — linguistica «applicata» e quindi teleologica — che offrono al Devoto, uomo, oltre che di storia, d'azione, l'opportunità di pronunciarsi per una normatività duttile e prudente, che miri aduna unità di base non esclusivamente letteraria, di riferimento topografico non esclusivamente unico, alla quale partecipi, dopo Firenze, non solo Roma ma anche l'Italia settentrionale, «che per le sue vicende passate si trova, dal punto di vista linguistico, nella condizione di fare

da collegamento, anche strutturale e non soltanto geografico, tra la tradizione italiana in senso stretto e le correnti ‘ europee ’» (p. 148). Qui il Devoto cerca di conciliare il suo senso della tradizione con quello, in lui vivissimo, delle solidarietà sociali e con la volontà di essere ad ogni costo cittadino del mondo presente. «L’unità linguistica è non un fine astratto ed esclusivo, ma un mezzo per instaurare e mantenere in una comunità nazionale un fondamentale equilibrio fra i suoi componenti. L’unità di un sistema linguistico deve tener conto della esigenza essenziale ed opposta della varietà delle sue realizzazioni individuali. Un modello rigido come quello manzoniano non può agire che in un ambito ristretto e omogeneo di persone consapevoli e selezionate, mai nella scuola, e ancor meno negli spazi liberi di una comunità nazionale presa nel suo insieme» (p. 149). Per tutto ciò il neopurismo del Devoto non può che essere antitradizionalistico ed antiflorentinistico: egli riconosce la legittimità di «un terzo sistema fonologico dell’italiano, diverso da quello dei secoli passati» in quanto, sotto la pressione del forestierismo e delle sigle, mediatrice l’Italia settentrionale, accetta parole terminanti in consonante; ed è favorevole all’abbandono di certe sottigliezze o incertezze fiorentine (come la distinzione tra l’*s* intervocalica sorda e sonora, le vocali aperte e chiuse, il rafforzamento sintattico ecc.) che non abbiano valore distintivo. Ma antitradizionalistico e antiflorentinistico non equivalgono ad antitradizionale ed antiflorentino: e delle strutture fiorentine convalidate da una tradizione autorevole e corroborate da ragioni di chiarezza, equilibrio, dignità linguistica il Devoto si fa difensore, sicuro che «entro questi limiti un ritorno alla considerazione dei problemi formali non ha nulla di antistorico o antieducativo, non minaccia una nuova collusione della nozione di ‘ lingua ’ con quella di ‘ ornamento ’» (p. 151).

Non è chi non veda di quanti spunti e aitante conseguenze sociali, letterarie, pedagogiche sia pregnante questa posizione del Devoto; e quanta presa offra a discussioni, obiezioni, controproposte. Il male si è che non può accoglierle, neppure in parte, la recensione di un volume che compensa ad usura l’esilità con la concentrazione. Se tutto ciò che è implicito nei suoi scorci potesse essere svolto e dibattuto; se certi ‘ montaci ’ grandemente suggestivi e stimolanti potessero essere smontati e rimontati nei singoli elementi, ne uscirebbe una trattazione di pari se non maggiore ampiezza del volume, ma difficilmente, quanto a competenza, omogenea. È augurabile che tale opera — doverosa e sicuramente fruttuosa — di collaborazione critica venga attuata (e dell’attuazione è garanzia lo stesso mordente del *Profilo*, che non potrà cadere nel vuoto) da vari studiosi, ognuno portando alla coraggiosa fatica del collega il contributo della propria esperienza; come io ho cercato di fare in alcuni punti, negli altri limitandomi a interpretare il non sempre facile pensiero dell’Autore e a porre in evidenza la linea e i nodi concettuali più originali o fecondi o discutibili della trattazione.

Al rompersi dell'egemonia dei dialettologi a vantaggio delle ricerche glottotecniche si è accompagnato — nota giustamente il Devoto — il risorgere, sempre in campo linguistico, dell'interesse per la lingua letteraria, favorito dal rifiorire dell'analisi stilistica movente o, secondo la scuola ginevrina, dalla nozione di sistema linguistico, o da posizioni estetiche e di critica letteraria. Sarebbe stato opportuno conoscere a questo punto il pensiero del Devoto sulla posizione e funzione dell'idealismo (già da lui presentato come negatore, attraverso l'identificazione di intuizione ed espressione, del problema della forma linguistica) in questa ripresa di interessi formali da parte non solo della linguistica, ma della critica letteraria e, *mirabile dictu*, anche della linguistica e della critica d'ispirazione idealistica. Segno di un superamento dell'idealismo o dello sviluppo e rivendicazione di sue possibilità latenti, ingiustamente soffocate da troppo rigide ed estremistiche formulazioni? Sappiamo che altrove il Devoto si è pronunciato per questa seconda soluzione; ma avremmo voluto che a questa, sua opera non mancassero una domanda e una risposta di tanto interesse. Qui egli, eludendo il terreno filosofico, si limita a trarre conclusioni meramente linguistiche, che sono come le tavole della sua legge di storico della lingua: «Attraverso i risultati convergenti di questi studiosi si è potuto raggiungere la parità di diritti fra le età povere e quelle ricche di monumenti letterari, e, all'interno dei monumenti scritti, fra opere letterarie e tecniche, fra registri contabili e testi dialettali registrati con il fonografo. Per quanto riguarda i monumenti letterari, il linguista del Novecento non li discute né come testimonianza impersonale della lingua del suo tempo, né come una deviazione, sia pure felice, dal suo andamento medio. Egli studia piuttosto un rapporto sempre vario fra il sistema linguistico del tempo e le sue realizzazioni; il conflitto, l'equilibrio o il compromesso fra una tradizione più o meno energica nell'imporsi, e la espressività degli autori, ora tentata di evadere, ora atta ad imporsi e a costringere la tradizione sottomessa alle sue esigenze, distesa in un equilibrio nuovo che è stato detto 'lingua individuale'» (p. 151 s.).

Non siamo qui ad approvare o discutere i postulati teorici, la filosofia linguistica del Devoto, ma a considerarne i risultati concreti, i quali in questo *Profilo* ci paiono discenderne con un equilibrio e una coerenza che, se la fisionomia dell'istituto linguistico fosse sempre presente nei suoi elementi strutturali e nei loro mutamenti come nella prima parte dell'opera, sarebbero ineccepibili. Ma al crescere delle notazioni stilistiche di lingua individuale non sempre corrisponde il confronto del sistema, devotianamente indispensabile. Non per ciò meno devotiane sono, anche sul fronte della lingua letteraria, le «prospettive» del *Profilo* (tale è il titolo dell'ultimo capitolo). Nel toccare le varie tradizioni linguistiche costituite nell'Ottocento l'Autore aveva lasciato da parte, a bella posta, il verismo verghiano, cioè quel procedimento per cui,

inserendo nella lingua letteraria elementi parlati, dialettali o no, e piani del racconto diversi da quelli tradizionali, non si raggiunge una classicità dialettale né si realizza una vera e propria evasione, ma si «innesta per la prima volta una tradizione locale, non mutilata, in una tradizione letteraria» (p. 155). Tale processo di alleggerimento grammaticale, di semplificazione di linee, che la prosa conseguì uscendo dal suo astratto regno tradizionale e attingendo linfe nuove, ebbe un riscontro nella poesia di Saba, Cardarelli e Palazzeschi e, superata la seconda guerra mondiale, si rinverdì in quel «‘neorealismo’ funzionale che consiste nel riportare la lingua, così della prosa come della poesia, nei limiti di una istituzione armonizzata nella società del suo tempo». Nel suo libro postbellico *Uomini e no* Elio Vittorini all’evasione dell’ermetica *Conversazione in Sicilia* non oppone certo una costrizione manzoniana, ma — attraverso la larga parte lasciata alla evocazione del lettore, i periodi semplificati, il vocabolario misurato e l’aderenza ai modi parlati — raggiunge «la saldatura fra la struttura e la funzionalità misurata dell’istituto linguistico e la aderenza totale alle esigenze concrete dell’espressione, e del suo ambientamento» (p. 156). La stessa «ricerca di una radice vivente cui ancorare ispirazione e realizzazione» mostra, in grado eccellente, Vasco Pratolini nelle *Cronache di poveri amanti*, dove la semplicità sintattica, l’evocatività di certi adattamenti lessicali, la documentarietà non materiale del dialogo, l’anticonvenzionalità delle situazioni, l’assenza così dell’estremismo pedante come di quello estragrammaticale promettono un ringiovanimento — mediante l’immersione nel parlato — della irrigidita tradizione linguistica e perciò un periodo non già di anarchia, ma di «stabilità linguistica attiva», la cui popolarità non sia né arcadica né folcloristica e la cui letterarietà non abbia tempo di diventare convenzionalismo. La Toscana, tagliata fuori come modello efficiente di pronuncia unitaria, si prende così la sua rivincita, in un modo che si profila duraturo: «Se si pensa a tanti filoni derivati dall’esaurirsi della tradizione classica dell’Ottocento, l’espansione musicale, la reazione antimusicale, l’evasione risoluta, la banalità esteriore, la letterarietà affondata nei dizionari, e la popolarità che trascrive il parlato a prezzo anche dell’incomprensibilità, ecco che l’eredità Verghiana, trasfigurata in Toscana, affondata nel popolo, e risalita a un livello più alto, non suggerisce una formula, ma indica, senza che la scuola vi abbia partecipato, una via» (p. 157). Via di una ritrovata «classicità», per cui — secondo il Devoto — «la tradizione linguistico-grammaticale sta uscendo dal travaglio nel quale i linguaggi delle altre arti, e in particolare delle figurative, ancora si dibattono» (p. 154).

A un ‘montaggio’ tanto audace quanto suggestivo, a una valutazione così consolante e pedagogica, a una profezia così lusinghiera non si chieda ad un fiorentino di contraddire. Gli si conceda di sospendere il giudizio, lasciando che la scottante fluidità del presente si raggeli e che i risultati della critica

letteraria sugli autori contemporanei si facciano più univoci; giacché questa, come molte altre interpretazioni linguistiche di opere letterarie, presuppone una valutazione e un inquadramento appunto letterari, per cui il Devoto si affida, quando può, alle conclusioni dei competenti. Si limiterà il recensore fiorentino a sospettare di una eccessiva linearizzazione del rapporto fra il fenomeno verghiano e quello neorealistico e di un troppo incondizionato avallo della anticonvenzionalità letteraria del neorealismo; ma non mancherà di porre ancora una volta in rilievo come allo sforzo devotiano di stringere la complessa mobile vita linguistica contemporanea nei suoi caratteri fondamentali e nelle esigenze della nostra società, e di scrutarne gli orientamenti, si unisca la volontà di uscire da una scientificità adiafora e prendere un partito socialmente e pedagogicamente impegnativo. Questa linea d'impegno, sottesa di obiettività scientifica, è il non ultimo pregio di un'opera che non soltanto costituisce il primo continuato e compiuto discorso di storia linguistica italiana, ma ha finalmente disancorato la storia della nostra lingua dalla grammatica storica per il periodo delle origini e dalla «questione della lingua» per l'età più recente.